

Ginsborg: «Un prezioso maestro per capire l'Italia»



Lo storico Paul Ginsborg, a destra Valiani con Napolitano a una mostra su Altiero Spinelli e nell'altra immagine il senatore con Pertini

Paul Ginsborg, storico inglese, autore di una storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi (pubblicata da Einaudi), ricorda Leo Valiani come «una figura straordinaria». Lo ricorda attraverso i suoi scritti dei quali riconosce la chiarezza e la lucidità e soprattutto, sottolinea, la «probità». «Quando venni in Italia - racconta Ginsborg - Valiani rappresentò un punto di riferimento per me giovane ricercatore. Non fu soltanto per il suo ruolo attivo nell'antifascismo e nel partito d'Azione. Fu anche per la precisione e il rigore dei suoi giudizi e delle sue analisi illuminanti. Valiani sapeva leggere gli eventi di cui era stato protagonista. E seppe mantenere questa precisione ed efficacia di giudizio anche di fronte alla cronaca politica quotidiana, nel segno della coerenza e dell'equilibrio. Una voce dalla quale in realtà non si sarebbe potuto prescindere, fondamentale per capire e, per quanto mi riguarda, per studiare. Forse una voce non a sufficienza ascoltata. Penso ai suoi interventi sul Corriere della Sera, montati per tutti, argomenti di riflessione». Un giudizio sulla sua figura nella storia politica di questo paese? «Fu un leader dalle grandi capacità organizzative oltre che di evidente intelligenza politica, di grande forza e di grande vivacità». Che cosa ci può lasciare, quale è la sua eredità? «Credo che si dovrebbero sempre ricordare alcune sue qualità morali di coraggio. Nella politica e nella ricerca storica seppe ispirarsi al laicismo. Basterebbe considerare le sue testimonianze sull'antifascismo. Un patrimonio sul quale dovremo ancora misurarci».



Davide Consoli/G. De Bellis

I rapporti con il Partito Comunista

Nella foto Leo Valiani visita insieme a Giorgio Napolitano una mostra dedicata ad Altiero Spinelli. Il senatore a vita aveva aderito al Partito comunista durante un periodo di prigionia nelle carceri fasciste ma ne era uscito perché non condivideva la politica di Stalin ed aveva aderito al movimento di Giustizia e libertà. Ma il confronto con il Pci però è sempre continuato.



Con Pertini, compagno di lotta partigiana

Proprio insieme a Pertini e Longo Valiani dette l'ordine di fucilare Benito Mussolini il 28 aprile 1945. «Quell'esecuzione l'avevamo ordinata noi, d'accordo con Longo, che incaricò i suoi due assistenti, Walter Audisio e Aldo Lampredi, di rendere esecutiva la decisione presa» ha ricordato qualche anno fa il senatore a vita in un'intervista. «La cosa era urgente perché gli americani chiedevano la consegna di Mussolini ma noi volevamo che egli fosse giudicato a nome delle masse insorte del popolo italiano». Nel gennaio del 1980 fu il vecchio compagno di lotta partigiana diventato presidente della Repubblica a nominarlo senatore a vita.

L'INTERVISTA ALLO STORICO

Cercava una «terza via»: il socialismo deve vivere nella democrazia

ORESTE PIVETTA

«Credo davvero che Leo Valiani sia uno di quei personaggi rari che segnano in un paese la vicenda di un secolo. Intanto per la coerenza, quell'intima coerenza che prevede il mutamento, nel senso però del rispetto di un codice etico. Troppa storia ha vissuto Leo Valiani, perché le sue idee e i suoi giudizi rimasero inalterati. E sono infatti mutati, seguendo un'idea forte di giustizia e di libertà». Sono opinioni di Claudio Pavone, lo storico dell'antifascismo, della resistenza, della «guerra civile»: «Pensiamo intanto che Valiani nacque davvero in un altro mondo, cittadino austro ungarico, anzi ungherico, perché Fiume per l'amministrazione asburgica era allora Ungheria. Vide la prima guerra mondiale, vide la nascita del fascismo...».

Evide la nascita del partito comunista... «Fu comunista, poi lasciò il partito comunista. Fu una decisione maturata ai tempi della guerra di Spagna, che divenne definitiva di fronte al patto tra la Germania nazista e Stalin. Ma fu assai significativo l'atteggiamento di Valiani, allora rinchiuso in un campo di concentramento in Francia...».

Come racconta in «Schiuma della terra» Arthur Koestler, che ricorda quel giovane italiano dall'aspetto severo e un po' solitario... «Ecco, Valiani attese prima di dichiarare la sua uscita. Non voleva apparire opportunista. A questo lo determinavano la sua onestà, il carattere improntato alla nettezza, senza il timore delle rotture, senza concessioni all'arte del compromesso. Ba-



Pavone: «Non accettò compromessi Restò sempre un uomo di sinistra»

sterebbe leggere certi suoi giudizi taglienti, perentori...».

Lasciò il partito comunista, ma non divenne anticomunista... «Non capitò a Valiani, quello che è capitato a tanti altri. Restò un uomo di sinistra, di una sinistra democratica che non voleva riconoscersi nel partito comunista, ma che non poteva considerarlo un nemico».

Dopo quella rottura, l'esperienza personale di Leo Valiani fu intimamente legata alla storia del Partito d'Azione. Ma che cosa rappresentò Valiani in quel movimento?

«Credo che rappresentasse una delle figure centrali. Se altre fossero state le fortune del Partito d'Azione, Valiani ne sarebbe diventato un leader imprescindibile. Lo dico in rapporto alla sua capacità di direzione e di organizzazione. Vale ancora un'opinione di Vittorio Foa. Se si fosse verificata la possibilità di un governo di sinistra, Valiani ne sarebbe diventato l'indiscusso capo. Resta un'impressione di grande capacità e di for-

tissimo impegno, alla luce di una certezza. Valiani credeva nel socialismo, era convinto che il socialismo dovesse vivere nella democrazia. Fu sempre convinto nell'esistenza di quella terza via, considerata oggi con disdegno: per lui era l'unica strada possibile...».

Amaramente e con un filo di brutalità si potrebbe però aggiungere che la democrazia italiana poco si sia servita di lui.

«Ne sono convinto anch'io. Non ci fosse stato Pertini a nominarlo senatore a vita... Accadde così probabilmente per la sua intransigenza nella difesa di una propria indipendenza (fu questa anche una sua qualità di storico). Avrebbe potuto seguire i percorsi di altri azionisti, ritrovarsi nel partito repubblicano o nel partito socialista. Ma evi-

dentemente non si poteva ritrovare nella disciplina o nella gerarchia di un partito. Era un leader, forse incapace di sostenere un ruolo minoritario o di opposizione interna. Nel suo atteggiamento si potrebbe scorgere anche una critica anticipatrice alla forma partito. Ricordo un suo scritto, in un giornale sindacale del Partito d'Azione, Voci d'officina. Ricordo la sua profezia di una democrazia neo-consigliare. Non al punto di sostenere le fine dei partiti, ma esaltando il ruolo dei consigli operai e quindi costruendo l'idea di una democrazia, che in qualche modo

II

Lo spaventò il Sessantotto E per i terroristi chiese la pena di morte

II

Il Sessantotto lo vide però tra i giudici più severi. Non fu una contraddizione fronte a quella che poteva apparire al suo sor-

re una domanda aperta di democrazia? «Noi lo vivemmo così. Il Sessantotto invece spaventò lui, come aveva spaventato altri azionisti. Mi fa esempio o Venturi. Però non andò mai oltre...».

Non andò «oltre» chiedendo la pena di morte per i terroristi? «La paura lo condizionò. La paura politica: intravide nel terrorismo i prodromi di un nuovo squadrismo. Qui entra in gioco la sua analisi storica delle origini del fascismo. Le coincidenze lo colpirono e lo spaventarono. Fu coerente anche in quella occasione nella difesa di un'idea di socialismo e di democrazia inscindibili. Ricordo un numero del Male, il giornale satirico di Vincenzo Spagnolo, dedicato allo sbarco degli extraterrestri. Il giornale era famoso per i suoi «falsi». Così pubblicò, ad esempio, un falso Eco. E presentò anche un falso Valiani. Suo era il fondo, con un titolo: «Difendere la democrazia». Il Male, per umorismo, aveva colto nel segno».

LE REAZIONI

Ciampi alla famiglia

«Sono profondamente addolorato per la scomparsa del senatore a vita Leo Valiani, un grande italiano che dedicò l'intera sua esistenza agli alti valori ideali di libertà, democrazia e di giustizia sociale». Lo scrive il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nel messaggio inviato alla signora Valiani. «Il suo altissimo servizio allo Stato - prosegue il messaggio presidenziale - rimane quale patrimonio ed esempio per tutti noi».

Il cordoglio di D'Alema

«La sua figura di storico del socialismo italiano e dell'Italia contemporanea unita alla sua lunga ed appassionata azione politica rappresentano un punto di riferimento per la crescita civile e democratica della società italiana» scrive il presidente del Consiglio D'Alema ricordando come le idealità di Leo Valiani siano ben presenti nella definizione delle strategie dell'esecutivo «per rendere la nostra società più aperta, moderna ed europea».

I ministri Dini e Russo Jervolino

Ancora messaggi di cordoglio dal governo. Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, sottolinea il contributo di Leo Valiani alla formazione di una coscienza nazionale democratica mentre la responsabile degli Interni, Rosa Russo Jervolino, ricorda come la scomparsa del senatore a vita privi l'Italia di uno dei «massimi protagonisti della storia repubblicana».

Dai presidenti di Camera e Senato

Vivo cordoglio anche dai presidenti di Camera e Senato per la scomparsa del grande protagonista della politica italiana. Luciano Violante ne sottolinea il rigore morale e «la straordinaria acutezza di pensiero» mentre Nicola Mancino ne ricorda l'impegno di combattente per democrazia, giustizia e libertà anche «fuori dai confini patrii».

Walter Veltroni ne ricorda il rigore

Norberto Bobbio lo aveva definito «una continuazione di vita» e Walter Veltroni ha ricordato quelle parole per dare l'ultimo saluto a Leo Valiani. «La sua vita si intrecciava profondamente con la storia del nostro paese - ha sottolineato il segretario Ds - ed è stata una testimonianza alta di rigore di impegno civile».

Il commento di Mino Martinazzoli

«Questo è un giorno di lutto per la Repubblica. Credo, infatti, sia unanime il riconoscimento del ruolo avuto da Valiani, sia nella Resistenza sia nell'esercizio della politica e del giornalismo». Questo il commento dell'ex segretario del Ppi, Mino Martinazzoli, alla notizia della morte di Leo Valiani. «Gli va riconosciuto il grado di fondatore della Repubblica» ha proseguito Martinazzoli sottolineando i guasti di un certo revisionismo storico.

Bobbio e Luzzi piangono il «maestro»

Testimone e maestro di morale, di libertà, di giustizia». Così lo ricordano alcuni illustri intellettuali italiani membri del comitato dei garanti della rivista «Nuova Antologia» di cui faceva parte anche Valiani. Norberto Bobbio, Carlo Bo, Mario Luzzi e Alessandro Galante Garrone «piangono l'amico e il grande e strenuo difensore della democrazia italiana e dei suoi valori».

SEGUE DALLA PRIMA

MA ALBERTINI CONOSCE LE LEGGI?

gandato con incontenibile loquacità dal sindaco Albertini. Poiché si deve far credito al sindaco di Milano di essere una persona seria, è gioco forzato tenere fermo l'assunto che egli abbia enunciato, nelle sue ripetute esternazioni, i reali obiettivi perseguiti dall'amministrazione meneghina attraverso la stipula del Patto: da qui, dunque, occorre partire per mettere in chiaro ciò che attraverso il Patto assolutamente non si può fare. Assunzioni con contratto a tempo determinato riservate alle fasce deboli del mercato del lavoro, della durata massima di due anni, con «possibilità di risoluzione in ogni momento» e retribuzioni fra le 600 e le 800 mila lire mensili: questi i contenuti essenziali della proposta. Contratti «leggeri», per riprendere la soave definizione del sindaco Albertini: sfortunatamente in palese contrasto, sotto molti aspetti, con le leggi dello Stato. L'idea che da un contratto a termine il datore di lavoro possa recedere liberamente in ogni momento costituisce, invero, una mostruosità giuridica, che nessuno sinora aveva avuto il coraggio di prospettare. Il

sindaco Albertini dovrà farsene una ragione: secondo il codice civile, i contratti di lavoro a termine vincolano entrambe le parti sino alla scadenza prefissata, salvo il verificarsi di una giusta causa di recesso dal rapporto. Quanto alla retribuzione ipotizzata, ancora una volta emerge l'ignoranza delle leggi esistenti in materia, seppure non si tratti di una manifestazione di disprezzo nei confronti delle stesse. In questo caso ciò che si vorrebbe mettere fra parentesi, prefigurando la possibilità di erogare salari di fame, è una fondamentale regola di civiltà giuridica: quel principio di parità di trattamento fra lavoratori stabili e lavoratori precari fu approvata a suo tempo proprio per stroncare l'abuso del sottosalario, praticato sistematicamente dalle imprese negli anni 50.

A prescindere da queste inammissibili forzature, è appena il caso di ricordare che, mentre il progetto Albertini presenterebbe sicuri vantaggi per le imprese coinvolte, è del tutto improbabile che da esso possano conseguire i tanto sbandierati effetti di integrazione sociale. Non si comprende bene, oltre tutto, perché per soddisfare bisogni collettivi di carattere incontestabilmente non provvisorio, quali in particolare quelli legati alla «manutenzione e pulizia della città», si debba procedere necessariamente alla stipulazione di contratti a

tempo determinato, che si presenterebbero, nella specie, privi di qualsiasi causale giustificativa legata a ragioni tecnico-organizzative. È di grande importanza, ad ogni modo, che la segreteria della Cisl milanese abbia voluto precisare, nell'intervista apparsa mercoledì scorso su l'Unità, che la pre-intesa di luglio potrà avere corso solo se saranno assicurate condizioni di rispetto non solo delle norme di legge, ma anche di quelle contenute nei contratti collettivi nazionali. La precisazione è importante perché, anche se molti sembrano averlo dimenticato, il contratto collettivo nazionale di lavoro applicabile alle imprese di pulizia contiene già indicazioni sulle causali, aggiunte a quelle di legge, a fronte delle quali si può procedere ad assunzioni a termine; e soprattutto provvede a fissare la percentuale massima di assunzioni a termine consentita.

V'è infine da rilevare che, qualora le ipotizzate assunzioni precarie risultassero rivolte, anche soltanto in via di fatto, essenzialmente a lavoratori extracomunitari, come è stato ripetutamente affermato, ci si troverebbe di fronte ad una forma particolarmente odiosa di discriminazione. Una volta di più, del resto, si profilerebbe il tentativo di calpestare una legge dello Stato, oltre tutto di recentissima emanazione. In aderenza alle prescrizioni della convenzione n. 143

del 1975 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il nostro ordinamento riconosceva infatti già da tempo ai lavoratori extracomunitari parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani; nel 1998, con la legge Turco-Napolitano questa garanzia è stata rafforzata.

È forte, in definitiva, la sensazione che a qualcuno sia venuta in mente l'idea di promuovere una sorta di modello Albertini-Guazzaloca. Quote d'ingresso restrittive in salsa emiliana da una parte; regole del mercato del lavoro da padrone delle ferie dall'altra. Quanto a quest'ultima, sarebbe un ben miserabile pretesto cercare di giustificare con l'argomento dell'handicap linguistico, del tutto irrilevante a fronte delle mansioni di modestissimo contenuto professionale di cui si sta discutendo.

A fronte dell'indigeribile minestrone che si vorrebbe far loro ingurgitare, si può dunque esprimere il ragionevole convincimento, se alle affermazioni di questi ultimi giorni seguivano comportamenti conseguenti, che i sindacati sapranno, senza distinzione di sigle, oppure un netto rifiuto quando si andrà a scoprire il bluff del sindaco Albertini: recuperando una dimensione unitaria, nel solco della migliore tradizione del sindacalismo milanese.

MASSIMO ROCCELLA

LA FLESSIBILITÀ VA ALL'ASTA

Cernobbio), guarda caso sono regioni spagnole? Un'area ancora con una regione, la Calabria, che vanta il primato assoluto per la disoccupazione giovanile. Dunque, alla proposta, lanciata dal presidente della Confindustria Fossa, di eliminare nel Mezzogiorno per un certo arco di tempo (tre-cinque anni) alcune regole statuite con riferimento ai rapporti di lavoro si possono attribuire almeno tre significati.

È bene dunque nel dibattito distinguere quali tra gli stessi significati s'intende accettare o contraddire. Il primo è ovviamente il più dirompente: concedere flessibilità totale nelle assunzioni, nei contenuti delle mansioni, nel «tempo» dell'occupazione ed infine nella licenziamento. C'è da osservare, se questo fosse il significato autentico, che nel Sud la tipologia ipotizzata da Fossa c'è già, ed è il lavoro sommerso. Se la si volesse accettare non ci sarebbe affatto biso-

gno di norme supplementari: basterebbe una direttiva di tolleranza ed ovviamente lo smantellamento dei modelli di riallineamento che del resto finora hanno funzionato solo in parte. Ma, attenzione. Al di là di polemiche e contrapposizioni d'interesse è davvero l'economia sommersa la via allo sviluppo del Mezzogiorno?

Probabilmente, c'è un secondo significato nella proposta, più gradito allo stesso Fossa. Un'opera di limatura nelle politiche attive del lavoro che permetta di poterle realizzare con maggior facilità: dal lavoro interinale al lavoro part-time. In questi giorni sono venute fuori una serie di piccole contraddizioni, inutili rigidità, divieti da un lato facilmente aggirabili, dall'altro, così come ufficializzati, scoraggianti per un imprenditore. Sotto questo profilo la proposta di Fossa potrebbe più che innescare dialettiche e discussioni spingere verso un'azione costruttiva concordata tra gli stessi imprenditori e sindacati.

C'è infine un terzo significato e ci sembra che lo abbia colto bene e tempestivamente il sindaco di Catania. Piuttosto che parlare

di casi astratti, di situazioni generali, di principi universali perché non «calare» la domanda di flessibilità totale su ipotesi concrete. Tali da poter permettere di valutare costi e benefici, di esaminarne la probabilità che un «sconto» concesso oggi si tramuti domani, grazie al consolidamento del progetto per cui è stato ipotizzato, in un salario «normale» domani.

Basterebbe costituire un «tavolo per la flessibilità» con la partecipazione di soggetti coinvolti e certe forme di esistenza apparenti insuperabili oggi, se inquadrata sul piano della garanzia, dei diritti, potrebbero essere riconsiderate e riformulate in positivo. Partendo da una constatazione: tutto il discorso sulla flessibilità totale è imperniato sulla volontà di investire nel Mezzogiorno. C'è davvero questa volontà o stiamo solo assistendo ad un'asta virtuale in cui si cerca di massimizzare il prezzo di una disponibilità mai provata? Quasi, cioè, sollecitati a vendere una merce che non si possiede, ci si rifugia per prendere tempo nell'alibi della non remuneratività del prezzo offerto?

MARIO CENTORRINO

